

I.

Costruzione del grafo

Reintrodurre la parola desiderio. – Poeti e filosofi. – I tre schemi. – La difesa dalla derelizione. – Darwin e l'alito del Diavolo.

Quest'anno parleremo del desiderio e della sua interpretazione. Un'analisi è una terapeutica, dicono. Diciamo che è un trattamento, un trattamento psichico.

Questo trattamento raggiunge diversi livelli dello psichismo e poggia innanzitutto su quelli che chiameremo fenomeni marginali o residuali: il sogno, i lapsus e il motto di spirito, i quali furono i primi oggetti scientifici dell'esperienza psicoanalitica e sui quali ho insistito l'anno scorso.

Questo trattamento, se ci addentriamo ulteriormente nel suo aspetto curativo, poggia inoltre su dei sintomi, nel senso lato del termine, in quanto questi si manifestano nel soggetto con inibizioni costituite come sintomi e da questi sostenute.

Infine è un trattamento che modifica delle strutture, e precisamente quelle strutture che si chiamano nevrosi o neuropsicosi e che Freud ha strutturato e qualificato in un primo tempo come *neuropsicosi da difesa*.

D'altra parte, a quale titolo interviene la psicoanalisi per trattare a livelli differenti con queste diverse realtà fenomeniche? Lo fa in quanto esse mettono in gioco il desiderio.

Così è specificamente in forza del desiderio, in quanto significativi del desiderio, che i fenomeni che ho chiamato residuali, marginali, sono stati anzitutto colti da Freud nei sintomi che vediamo descritti da un capo all'altro del suo pensiero.

Analogamente l'angoscia, se ne facciamo il punto chiave della determinazione dei sintomi, interviene soltanto nella misura in cui una certa attività che entra nel gioco dei sintomi viene erotizzata, e cioè, per meglio dire, è presa nel meccanismo del desiderio.

In fin dei conti, che cosa significa il termine stesso di difesa quando viene usato a proposito delle neuropsicosi? Da che cosa ci si difende se non da qualcosa che non è altro che il desiderio?

Per concludere questa introduzione basterà indicare che la libido, la cui nozione si trova al centro della teoria analitica, altro non è se non l'energia psichica del desiderio.

Ho già avuto occasione piú di una volta di accennare – pensate alla metafora della fabbrica – che sono necessarie certe congiunzioni del simbolico e del reale perché possa sussistere la nozione di energia, ma non voglio insistere ora su questo punto.

La teoria analitica riposa dunque interamente sulla nozione di libido, sull'energia del desiderio.

I.

Tuttavia succede che da qualche tempo questa teoria analitica la vediamo sempre piú orientata in una direzione che è mutata.

Coloro che sostengono il nuovo orientamento lo articolano con molta consapevolezza, perlomeno i piú lucidi fra loro. Come ha scritto a piú riprese – perché non smette di scrivere – il rappresentante piú tipico di questa tendenza, Fairbairn, e precisamente nella raccolta intitolata *Psychoanalytic Studies of the Personality*, la moderna teoria dell'analisi ha apportato un cambiamento all'asse dato inizialmente da Freud, in quanto la libido per noi non è piú *pleasure-seeking*, bensí *object-seeking*.

Abbiamo già accennato numerose volte a ciò che significa questa tendenza che orienta la funzione della libido in relazione a un oggetto che le sarebbe in qualche modo predestinato. Ve ne ho mostrato in mille forme diverse le incidenze nella tecnica e nella teoria analitica. A piú riprese ho potuto indicarvi le deviazioni pratiche che essa comporta, alcune delle quali non sono prive di rischi.

Per avvicinarvi oggi al problema di cui si tratta quest'anno voglio segnalarvi l'importanza che assume il solo fatto di reintrodurre questa parola, desiderio, la cui velatura è palese in tutta l'attuale manipolazione dell'esperienza analitica. Reintroducendola produciamo un'impressione, non dico di rinnovamento, ma di disorientamento. Voglio dire che, se invece di parlare di libido o di oggetto genitale parliamo di *desiderio* genitale, forse ci sembrerà subito molto piú difficile dare per scontato che la maturazione di questo desiderio implichi di per sé quella possibilità di apertura sull'amore, o di piena realizzazione dell'amore, che pare essere diventata dottrinale in una certa prospettiva della maturazione della libido.

Questa tendenza, questa realizzazione, questa implicazione concernente la maturazione della libido appare ancora piú sorprendente in quanto si produce in seno a una dottrina che è stata precisamente la prima a mettere in rilievo, di piú, a rendere conto di quella che Freud ha classificato come degradazione della vita amorosa¹. Fatto sta che, se il desiderio sembra effettivamente comportare un certo quantum di amore, si tratta molto spesso di un amore che si presenta alla personalità come conflittuale, di un amore che non si rivela, di un amore che addirittura non acconsente a rivelarsi.

D'altra parte, se reintroduciamo questo termine, *desiderio*, là dove vengono impiegati abitualmente termini come *affettività*, *sentimento positivo* o *negativo*, in un approccio vergognoso, se possiamo dire cosí, alle forze efficaci nella relazione analitica, e segnatamente al transfert, si produrrà per ciò stesso una scissione che a mio avviso avrà già di per sé qualcosa di illuminante.

Infatti, se invece di ritenere che il transfert è costituito da un'affettività, da sentimenti positivi o negativi, con quello che tali termini comportano di vago e di velato, noi nominiamo ciò che viene qui provato con un termine unico, desiderio, se parliamo di desiderio sessuale e di desiderio aggressivo nei confronti dell'analista, ci apparirà immediatamente evidente, al primo colpo d'occhio, che questi desideri non sono tutto nel transfert e che è necessario definire il transfert con qualcosa di diverso dai riferimenti piú o meno confusi alla nozione di affettività, positiva o negativa che sia.

Per finire, se pronunciamo la parola *desiderio*, l'ultimo vantaggio di questo uso pieno è che ci domanderemo: che cos'è il desiderio?

Non è una domanda a cui potremo rispondere semplicemente. Se qui non fossi vincolato da quello che potrei chiamare il mio appuntamento urgente con i miei bisogni pratici esperienziali, mi sarei concesso un'interrogazione sul senso del termine desiderio presso coloro che sono stati maggiormente qualificati per valorizzare il suo uso, vale a dire i poeti e i filosofi. Non lo farò.

Ciò che concerne nella poesia l'uso della parola desiderio, la trasmissione di questo termine e la sua funzione lo ritroveremo a posteriori se spingeremo la nostra indagine abbastanza lontano. Se è vero, come vi mostrerà tutto il mio sviluppo di quest'anno, che la situazione del desiderio è profondamente connessa, fissata, in-

¹ Cfr. S. Freud, *Sulla piú comune degradazione della vita amorosa*, in *Opere*, vol. 6.

chiodata a una certa funzione del linguaggio, a un certo rapporto del soggetto con il significante, l'esperienza analitica ci condurrà abbastanza lontano in questa esplorazione – così almeno spero – da far sí che troveremo tutto il tempo per servirci dell'evocazione propriamente poetica che si può farne, il che ci permetterà inoltre di capire piú a fondo la natura della creazione poetica nei suoi rapporti con il desiderio.

Farò semplicemente notare che le difficoltà proprie del gioco di occultamento, che vedrete stare alla base di quanto ci rivelerà la nostra esperienza, si presentano per esempio già nel fatto che è del tutto evidente come il rapporto poetico con il desiderio mal si adatti, se così si può dire, al ritratto del suo oggetto. A questo proposito, la poesia figurativa, quella che dipinge, direi, *le rose e i gigli* della bellezza, esprime il desiderio in un registro che è sempre di singolare freddezza, mentre nella cosiddetta poesia metafisica, stranamente, avviene l'esatto contrario. Ciò dipende precisamente dalla legge che regge l'evocazione del desiderio. Per quanti leggono l'inglese, mi limiterò a riprendere il riferimento piú eminente tra i poeti metafisici della letteratura inglese, John Donne, invitandovi a considerare per esempio una poesia famosa come *The Ecstasy* per constatare fino a che punto vi venga evocato il problema della struttura dei rapporti con il desiderio. Il titolo è abbastanza indicativo dell'impostazione della direzione in cui si elabora, perlomeno sul piano lirico, l'approccio poetico al desiderio, quando è a questo che si mira. Certamente, quando il gioco del poeta si arma dell'azione drammatica, tale approccio si spinge molto piú lontano per presentificare il desiderio. Per il momento lascio da parte questa dimensione, ma ve l'annuncio sin d'ora perché l'anno scorso ci siamo avvicinati a essa: è la dimensione della commedia. Sappiate che dovremo tornarci.

Lasciamo stare i poeti. Li ho nominati solo a titolo di indicazione preliminare e per dirvi che li ritroveremo piú avanti, piú o meno diffusamente. In compenso voglio soffermarmi un attimo su quella che è stata a questo proposito la posizione dei filosofi, perché è stata davvero esemplare, credo, per quanto riguarda il punto in cui si situa per noi il problema.

Vi ho scritto alla lavagna tre termini: *pleasure-seeking*, *object-seeking*. Ricerca del piacere o ricerca dell'oggetto, è esattamente così che la questione si è posta da sempre alla riflessione e alla morale. Mi riferisco alla morale teorica, quella che si enuncia in precetti e regole, in operazioni da filosofi e soprattutto, come si dice, da esperti in etica.

Vi ho già indicato in che cosa consiste la base di ogni morale che possa chiamarsi fisicalista, nel senso in cui, nella filosofia medievale, si parla della teoria fisica dell'amore in quanto opposta alla teoria estatica. Possiamo asserire, fino a un certo punto, che ogni morale che si sia finora espressa nella tradizione filosofica ha in definitiva preso per base quella che possiamo chiamare la tradizione edonista. Questa consiste nello stabilire una sorta di equivalenza fra i due termini piacere e oggetto – nel senso in cui l'oggetto è l'oggetto naturale della libido, nel senso in cui è un beneficio. Si tratta in fin dei conti di ammettere il piacere nel rango dei beni ricercati dal soggetto, nel rango del sommo bene, oppure di rifiutare di farlo, ma con lo stesso criterio.

Quando si è impegnati nel dialogo scolastico, la tradizione edonista della morale cessa di sorprendere, non ci si accorge più dei suoi paradossi. Eppure, in fin dei conti, che cosa c'è di più contrario a quella che chiameremo l'esperienza della ragion pratica di questa pretesa convergenza fra piacere e bene?

A guardare da vicino, a guardare per esempio come stanno le cose in Aristotele, che cosa vediamo elaborarsi? In Aristotele, è chiaro, le cose sono molto pure: l'identificazione fra piacere e bene arriva a compiersi solo all'interno di quella che chiamerò un'etica da padrone. Questo ideale lusinghiero si fregia del termine temperanza, contrapposto all'intemperanza, come indicativo della padronanza delle proprie abitudini da parte del soggetto. Colpisce l'incoerenza di tale teorizzazione.

Se rileggete i famosi passi sull'uso dei piaceri, vedrete che in questa ottica moralizzante non rientra nulla che non sia del registro della padronanza, di una morale da padrone, di quanto un padrone può disciplinare. Costui può disciplinare molte cose, più di tutto il proprio comportamento relativamente alle proprie abitudini, ovvero alla gestione e all'uso del suo io. Ma per quanto riguarda il desiderio, le cose vanno in tutt'altra maniera.

Aristotele, assolutamente lucido, assolutamente consapevole di quel che risulta da tale teorizzazione morale, pratica e teorica, riconosce lui stesso che i desideri, le ἐπιθυμῖαι, oltrepassano un certo limite, che è precisamente quello della padronanza e dell'io, e si presentano molto rapidamente nell'ambito di quella che egli chiama *bestialità*. I desideri sono esiliati dal campo proprio dell'uomo nella misura in cui l'uomo si identifica con la realtà del padrone. In alcuni casi la bestialità è perfino qualcosa di simile alle perversioni. D'altronde Aristotele ha a questo riguardo una concezione

singularmente moderna, che potremmo tradurre dicendo che il padrone non può essere giudicato su questo punto. Il che equivale più o meno a dire, con il nostro vocabolario, che non può esserne ritenuto responsabile. Vale la pena di ricordare questi testi, e vi chiarirete le idee se vi farete riferimento.

All'opposto di questa tradizione filosofica c'è qualcuno che vorrei comunque menzionare. È il precursore di qualcosa che credo sia nuovo, che dobbiamo considerare come nuovo, diciamo, nel progresso, ossia il senso di un certo rapporto dell'uomo con se stesso, che è quello dell'analisi così come Freud l'ha stabilita. Sto parlando di Spinoza.

Dopo tutto è in lui che possiamo leggere, in ogni caso con un accento piuttosto eccezionale, una formula come la seguente: *il desiderio è l'essenza stessa dell'uomo*. Per non isolare l'inizio della formula dal suo seguito aggiungeremo: *nella misura in cui essa è concepita a partire da qualcuna delle sue affezioni, concepita come dominata da una qualsiasi delle sue affezioni e determinata da questa a fare qualcosa*.

A partire da qui si potrebbe già fare molto per articolare quanto in questa formula resta ancora, per dir così, non rivelato. Dico *non rivelato* perché è evidente che non si può tradurre Spinoza a partire da Freud. Tuttavia ve lo presento come una testimonianza molto singolare. Ho senza dubbio una propensione maggiore di altri a farlo, perché in tempi ormai lontanissimi ho praticato molto Spinoza. Non credo però sia questa la ragione per cui, rileggendolo a partire dalla mia esperienza, ho l'impressione che chi prende parte all'esperienza freudiana possa trovarsi a suo agio anche nei testi di colui che ha scritto il *De Servitute Humana*², e per il quale tutta la realtà umana si struttura, si organizza, in funzione degli attributi della sostanza divina. Ma accantoniamo per il momento questo esordio, salvo riprenderlo in un altro momento.

Voglio darvi un esempio molto più accessibile, sul quale chiuderò il riferimento filosofico a proposito del nostro problema.

L'ho preso al livello più accessibile, anzi al livello più volgare dell'accesso che potete avere a esso. Aprite il dizionario dell'affascinante Lalande, ora defunto, il suo *Vocabulaire philosophique*. Qualsiasi esercizio di questo genere, come per l'appunto fare un vocabolario, è sempre una fra le imprese più rischiose e al tempo

² Si tratta della *Pars IV* dell'*Ethica* di Spinoza.

stesso piú fruttuose, tanto il linguaggio è dominante in tutto ciò che riguarda i vari problemi. È sicuro che a organizzare un vocabolario si farà sempre qualcosa di suggestivo. Qui dunque troviamo: *désir*; *Begehren*, *Begehrung*. Non è inutile ricordare ciò che il desiderio articola sul piano filosofico tedesco.

Tendenza spontanea e cosciente verso uno scopo conosciuto o immaginato. Il desiderio si fonda quindi sulla tendenza di cui è un caso particolare e piú complesso. Si oppone d'altro canto alla volontà (o alla volizione) per il fatto che questa implica in piú: 1. la coordinazione almeno momentanea delle tendenze; 2. l'opposizione del soggetto e dell'oggetto; 3. la coscienza della sua propria efficacia; 4. il pensiero dei mezzi mediante i quali si realizzerà lo scopo voluto³.

Questi richiami sono assai utili, salvo notare come, in un articolo che intende definire il desiderio, ci siano due righe per situarlo in rapporto alla tendenza, mentre tutto lo sviluppo si riferisce alla volontà. Ecco a che cosa si riduce il discorso sul desiderio in questo *Vocabulaire*. E però a questo si aggiunge: *Infine, secondo alcuni filosofi, c'è ancora nella volontà un fiat di una natura speciale, irriducibile alle tendenze, e che costituisce la libertà*. C'è una certa aria di ironia nell'ultima riga, il cui intervento sorprende in questo autore filosofico.

In nota: *Il desiderio è la tendenza a procurarsi un'emozione già provata o immaginata. È la volontà naturale di un piacere*. Seguono alcune citazioni di Rauh e di Revault d'Allonnes, con un riferimento interessante al termine *volontà naturale*. A ciò Lalande aggiunge personalmente: *Questa definizione ci sembra troppo limitata, in quanto non tiene sufficientemente conto dell'antieriorità di certe tendenze rispetto alle corrispondenti emozioni. Il desiderio ci sembra essere essenzialmente il desiderio di un atto o di uno stato, senza che esso sia necessariamente presente in tutti i casi della rappresentazione del carattere affettivo di tale scopo*. Penso che qui voglia dire del piacere, o di qualcos'altro. Comunque sia, si pone senz'altro il problema di sapere di che cosa si tratta, se della rappresentazione del piacere o del piacere. Certo, non penso affatto che sia un compito facile circoscrivere il significato del desiderio per mezzo di un simile *Vocabulaire*, a maggior

³ A. Lalande, *Dizionario critico di filosofia*, Isedi-Mondadori, Milano 1980, p. 197. Nel passo seguente l'ultima parte è traduzione nostra.

ragione perché non si può davvero dire che tale compito sia stato in qualche modo preparato dalla tradizione a cui l'autore si riferisce.

Il desiderio è forse la realtà psicologica ribelle a ogni organizzazione? Sarà tramite la sottrazione dei caratteri indicati come propri della volontà che arriveremo in definitiva ad avvicinarci alla realtà del desiderio? In tal caso avremmo il contrario di quanto abbiamo abbandonato. Avremmo il non-coordinamento, sia pure momentaneo, delle tendenze. L'opposizione di soggetto e oggetto sarebbe veramente revocata. Inoltre, saremmo in presenza di una tendenza senza la coscienza della propria efficacia e senza il pensiero delle parole con cui realizzerà il fine desiderato. Insomma, ci troveremo in un campo in cui l'analisi ha apportato delle articolazioni più precise.

In effetti, all'interno di queste determinazioni negative la psicoanalisi delinea molto precisamente, a livelli differenti, la pulsione, in quanto essa è per l'appunto il non coordinamento, sia pure momentaneo, delle tendenze, e il fantasma, in quanto introduce un'articolazione essenziale, o più esattamente una specie totalmente caratterizzata all'interno di quella vaga determinazione designata come non opposizione di soggetto e oggetto. Quest'anno il nostro obiettivo sarà tentare di definire che cos'è il fantasma, e forse anche un po' più precisamente di quanto sia finora riuscita a fare la tradizione analitica.

Per quanto riguarda il resto della definizione, che implica l'idealismo e il pragmatismo, per il momento ci limitiamo a prendere in considerazione un'unica cosa, ovvero quanto appare difficile situare e analizzare il desiderio in funzione di riferimenti puramente oggettuali.

Ci fermiamo qui, per inoltrarci più propriamente nei termini nei quali penso di poter articolare per voi quest'anno il problema della nostra esperienza, in quanto essi sono segnatamente quelli del desiderio – del desiderio e della sua interpretazione.